

CHIARA MOSCARDELLI

LA VITA NON È UN FILM

(ma a volte ci somiglia)




LE CHIOCCIOLE

LE CHIOCCIOLE 

Chiara Moscardelli

La vita non è un film

(ma a volte ci somiglia)

 GIUNTI

In copertina: elaborazione digitale da © DALU11 / stock.adobe.com
© Roman Tiraspol'sky / stock.adobe.com

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

Copyright © 2024 Chiara Moscardelli
Edizione pubblicata in accordo con Donzelli Fietta Agency srls

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809924291

Prima edizione digitale: giugno 2024



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINALENTE

La vita non è un film

*a tutte le donne
che ancora sperano...*

Premessa

Avete presente quella vostra amica, quella che sembra aver capito tutto della vita? Quella che ha il lavoro dei sogni, il fidanzato dei sogni, la vita dei sogni? Be', quella ragazza non sono io. Avevo quasi quarant'anni, un lavoro senza prospettive e avrei dormito con il gatto, se ne avessi avuto uno.

Avrei potuto tenere un corso su come incasinarsi la vita. Davvero, ero bravissima a rovinare sempre tutto. Allora avevo deciso di vivere la vita di qualcun altro. Mi rifugiavo nei sogni, e nei film.

Il brutto anatroccolo non era mai diventato cigno e ora si stavano agghiacciando anche le rughe e i capelli bianchi. Ero stata definita in molti modi dagli uomini: forte, appassionata, intelligente, ironica, acuta, personalità travolgente. Ma mai una volta che mi avessero detto che ero bella, e di certo ora non sarebbe più successo. Ero una cara amica per tutti, ma mai una notte di sesso. Cosa avrei dato per una notte di sesso con qualcuno!

Francesco, l'unico uomo con cui avevo pensato di poter condividere qualcosa nonostante i fatti mi fossero palesemente avversi, era stato il mio grande amore, il ragazzo conosciuto sui banchi di scuola, il principe azzurro, quello da sposare. Ma qualcosa doveva essere andato storto perché in effetti si era sposato, ma con un'altra. Una sera, a casa mia, gli avevo presentato un'amica di una mia amica (in questo sono sempre stata bravissima), ed era stato subito amore.

«Chiara, sento di essere pronto al grande passo.»

Oddio, che passo?

«Mi sposo.»

«Perché, sei fidanzato?»

«Certo, con Micol.»

«Ma se vi siete conosciuti l'altra sera!»

«Macché l'altra sera. Sono tre mesi!»

«Ah, però, come passa il tempo.»

Così partecipai all'ennesimo matrimonio, che, devo ammettere, mi provocò un'ulcera gastrica della quale ancora mi devo liberare. Quando tornarono dalla luna di miele Francesco già amava una diciottenne ucraina, o moldava, e in neanche due settimane aveva fatto capitolare un matrimonio dalle premesse solidissime e si avviava verso il secondo. Che poi, dove, e soprattutto come, avesse conosciuto questa bellezza dell'Est era un vero mistero.

Luca, l'amico di una vita, più di una volta mi aveva detto che un atteggiamento strategicamente vincente, a me sconosciuto, e l'apertura verso l'altro sesso sarebbero stati ripagati. Ma sul concetto di apertura dovevo aver equivocato.

«Chiara, – mi rimproverava, – quando parlavo di apertura nei confronti di un uomo non intendevo istigarti alla prostituzione!»

«Ah no?»

«No. Una buona predisposizione d'animo, dei sorrisi accoglienti, ma non di più!»

«Non avevo capito.»

«Immaginavo.»

Ci avevo riflettuto per un po', un paio d'anni, e dopo avere mandato segnali intermittenti, aprendomi con gli uomini sbagliati e chiudendomi a riccio con altri, elemosinando affetto da persone che non me lo avrebbero mai potuto dare, avevo deciso di reagire cercando conforto nei film, dove tutto andava a finire bene. E la vita scorreva.

Feci ripartire il dvd.

«Jack. Sei il tempo migliore che ho trascorso.»

«Non ero mai stato il tempo migliore di nessuno.»

Dio, che film. E che frase. Perché non avevo mai incontrato nessuno a cui dirla?

Provai a immaginarmi la scena.

«Francesco, sei il tempo migliore che ho trascorso.»

«Fico. Cioè?»

Ecco, appunto.

Squillò il telefono: o mamma o Matelda.

– Pronto?

– Che hai? Perché piangi?

Matelda, per fortuna.

– Sto guardando *All'inseguimento della pietra verde*. Quello con Michael Douglas e...

– Sì, so qual è. Ma non è una commedia romantica?

– Molto romantica.

– Allora perché piangi?

– Perché non incontrerò mai nessuno come lui.

– E io che dovrei dire? Oggi pomeriggio ho una Tac.

– Dove? Perché?

– Al pancreas. Mi fa male da mesi, ormai non servirà più a molto, ma meglio sapere che non sapere.

– Matelda, tu non sai neanche cosa sia il pancreas!

– Sottigliezze. Non so cos'è, ma so che è malato!

– Non hai niente.

– Chi l'ha detto?

– Il medico!

– Non era uno competente. Quanto a Michael Douglas, mi sembra improbabile che tu lo possa incontrare, Chiara...

– Ma non intendevo lui in persona, uno *come* lui.

- Non esistono! E ricordati che ormai hai quasi quarant'anni!
- E questo cosa c'entra?
- Le possibilità diminuiscono. Ma tanto che importanza ha?

Io tra poco morirò.

- Già... ma che stai facendo?

All'altro capo del telefono sentivo Matelda armeggiare con qualcosa.

- Sto cercando di aprire una boccetta, ma i tappi delle medicine sono diventati a prova di bomba, non di bambini!

Matelda era convinta di morire da quando aveva sedici anni, ma tranne un paio di influenze intestinali non aveva mai avuto niente. Ero io quella che, per una ragione o per l'altra, finiva sempre in ospedale, e la cosa lei proprio non la digeriva.

- Niente, non si apre. Piuttosto, non dovevi andare al matrimonio di Rosa?

- Sì. Nel pomeriggio. Proprio per questo mi sto guardando il film. Così riuscirò ad affrontarlo meglio.

- Figurati. Sai che ti cambia. Michael Douglas è finito in una clinica del sesso e tu non sarai mai Kathleen Turner: questo lo sai, vero?

- Lasciamo stare. Devo prepararmi al grande evento.

- Non c'è fretta, non morirò mica stanotte!

- Parlavo del matrimonio.

- Ah. Comunque quello che proprio non capisco è perché hai deciso di ripescare Rosa. Ce ne eravamo liberate in Messico.

- Era negli Stati Uniti.

- Vabbe', è uguale.

- Il passato non si cancella, Mati, e...

- Bisognerebbe provare con l'ipnosi, dicono che aiuti a dimenticare... ma poi rischierei di non ricordarmi di essere malata...

- Rosa è molto cambiata da allora. Sì, certo, è stata con Francesco, ma è pur sempre merito suo se tu e io ci siamo conosciute.

– Appunto. Ragione in più per lasciarla dov'era.

Scoppiammo a ridere e riattaccai.

La mia crisi di mezza età, come amava chiamarla Matelda, mi aveva spinta a recuperare il rapporto con Rosa. Me n'ero pentita quasi subito, soprattutto per via di sua madre. Quando eravamo piccole, con la scusa che aveva fatto il Sessantotto, ci provava con tutti, anche con Francesco. E con il senno di poi credo ci sia anche riuscita, perché dubito che lui si sia tirato indietro.

Il padre di Rosa, invece, era meraviglioso. Mi aveva insegnato tanto, durante il liceo. Era un uomo colto, elegante, pacato, intelligente. Ascoltarlo leggere e commentare la *Divina Commedia* era uno dei ricordi più belli che avevo e che ancora mi portavo dentro. Eravamo molto legati. Un giorno mi aveva chiamata: «Mia cara, conosci la Push and Lift?»

«No. Cos'è? Un'azienda di ascensori?»

«Cosmetici. Stanno cercando una persona e assumono!»

«Ma io non ne so nulla di cosmetici, dovresti far assumere tua moglie, o Rosa.»

Era merito suo se potevo finalmente avere un bilocale in affitto.

«Sei il tempo migliore che ho trascorso»: che bella frase! Dovevo prepararmi, ma non prima di essermi goduta la scena finale, quando la Turner torna a New York convinta di non rivedere mai più Michael Douglas. Lui però la sorprende, presentandosi all'improvviso con una barca, piazzata nel bel mezzo della Fifth Avenue. Questo perché nei film, e solo nei film, gli uomini sorprendono le donne amate tornando proprio nel momento in cui loro si stanno disperando. La mia vita, invece, si era sempre fermata un attimo prima, nel momento della disperazione. Svuotai la bottiglia, spensi il dvd e mi buttai sotto la doccia.

Arrivare al matrimonio già ubriaca mi avrebbe dato la forza di affrontarlo al meglio.

Parte prima

Non direi che sono bella...
peraltro ho una marea di sex appeal.

ANJELICA HUSTON

in *Misterioso omicidio a Manhattan*

1

Capitano, mi tolga una curiosità: cosa fa scattare prima il metal detector? Il piombo che ha nel culo, o la merda che ha nel cervello?

JOHN MCCLANE
in *Die Hard 2. 58 minuti per morire*

23 e 24 novembre, notte tra venerdì e sabato

Carolina era distesa sul letto, appagata.

– Patrick Garano, sei fantastico.

– Grazie. Anche tu non sei male. – E le diede un pizzicotto sul sedere.

– Rimango a dormire qui?

– Ora non esageriamo.

– Sei il solito stronzo.

– Da fantastico a stronzo è un gran bel passo avanti.

In quel momento squillò il cellulare.

– Porca vacca, ma sono le tre del mattino! – e Garano si alzò dal letto in cerca della giacca. Dove diavolo aveva messo quel dannato apparecchio?

– Garano!

– Commissario, scusi l'ora ma...

– Ecco, appunto. Buonanotte, Campanile.

– Buonanotte. No, un momento, commissario! C'è un'emergenza...

– Immaginavo. A meno che lei non mi volesse fare uno scherzo telefonico.

- No, commissario, nessuno scherzo.
- Venga al punto, Campanile!
- Hanno trovato un corpo.
- Dove?
- Sulla Magliana. Una discarica abusiva. Ho già chiamato Con-

salvi.

- Ne sarà stato felice.
- Per niente, commissario.
- Per una volta sono d'accordo con lui. Avvisi che sto arrivando e mi mandi intanto l'indirizzo preciso.

- Sì, subito.

Quando riattaccò, Garano aveva già raccolto i vestiti seminati a terra e si stava vestendo.

- Carolina, purtroppo il dovere mi chiama.

- Già, *purtroppo*. Salvato come al solito in calcio d'angolo. Quanto tempo ho?

- Non ne hai.

Pochi minuti dopo era già in macchina. Aveva salutato una Carolina imbronciata e si stava dirigendo a grande velocità verso la Magliana. Le donne erano la sua croce e la sua delizia. Non era importante con chi aveva a che fare, perché dalla più selvaggia e appassionata alla catechista e bacchettona, tutte si trasformavano in perfette mogliettine con un unico obiettivo: convivenza, impegno, matrimonio. Ora anche Carolina, con cui aveva messo le cose in chiaro, improvvisamente voleva sistemarsi da lui. Ma che storia era mai quella?

Arrivato sul posto, parcheggiò e scese dalla macchina. Gli uomini della Scientifica avevano già isolato il perimetro e stavano scattando le foto.

- Garano, con comodo!

- Consalvi, non faccia il rompicoglioni come suo solito, sono

arrivato il prima possibile. Se lei non ha niente di meglio da fare la sera, si dà il caso che io fossi impegnato con una bella ragazza: moretta, bel culo, belle tette, un po' bassina forse, ma...

– Garano, non devo scrivere la sua biografia. Mi risparmi i dettagli. E cosa ci fa qui? Non mi pare che questa zona sia di sua competenza.

– Infatti non lo è, ma purtroppo per lei avevo la reperibilità e ho risposto prima degli altri. Cosa abbiamo?

– Non uno spettacolo per bambini.

– Quando mai lo sono, Consalvi...

– Una roba del genere io non l'avevo mai vista. È pronto?

– Sempre.

– Si infili le scarpe e i guanti e venga a dare un'occhiata.

La ragazza non aveva più nulla di umano. Il volto sfigurato, gli arti sistemati in una posizione innaturale, nel tentativo di farla stare seduta. Forse erano stati spezzati e il busto pendeva in avanti. La bocca era gonfia e deformata in una smorfia, gli occhi le erano stati strappati dalle orbite.

– Ha ragione, Consalvi, uno spettacolo terrificante. Che cosa può dirmi?

– Che la ragazza è stata torturata a morte.

– Stuprata?

– Non lo so.

– Ma come è morta?

– Soffocata. Vede queste macchie sulla pelle? Petecchie sottocutanee. E le labbra? Cianotiche. E poi guardi qui...

Forzò con una matita l'apertura della bocca.

– Cosa ha in gola?

– Gommapiuma. Una gran quantità di gommapiuma.

– Certo, è strano. Sembra giovane.

– Lo è.

– Guardi come è vestita! Una prostituta?

– Mhm, non saprei. Indossa un abito da bambina che farebbe pensare a un travestimento, o a qualche gioco erotico, ma la pelle è curata, niente buchi sulle braccia o sulle gambe. Potrebbe comunque essere una escort. O una ragazza di buona famiglia che si è trovata nel posto sbagliato al momento sbagliato. Prendo le impronte, e le saprò dire. Non si sa mai.

– È stata uccisa qui?

– Non credo proprio. In questo posto ci è arrivata che era già morta. Come e perché, lo lascio volentieri scoprire a lei. Ah, solo un'altra cosa. Guardi questi segni. Ci sono sia ai polsi che alle caviglie. L'hanno tenuta legata. Con un po' di fortuna riesco a ricavarne qualcosa.

– Speriamo. Avete trovato altri vestiti? – gridò Garano agli uomini della Scientifica. – Una borsa con documenti?

– Niente, commissario, ma siamo in mezzo a cumuli di immondizia: se anche l'assassino avesse lasciato i suoi oggetti qui, sarebbe difficile recuperarli, – rispose uno di loro.

– Questa sarà una grande rogna, Consalvi. Mi faccia avere il prima possibile...

– Ah, non ricominci con questa storia. Ho una decina di cadaveri che aspettano ancora l'autopsia.

– Questo cadavere ha la priorità su tutti gli altri.

– E chi lo dice?

– Lo dico io.

– Allora...

– Ci sarà una denuncia di scomparsa da qualche parte e una famiglia da avvertire. Come ci è finita in questa discarica? Chi ce l'ha portata? E soprattutto, come ha trascorso le sue ultime ore di vita? Consalvi, sia collaborativo per una volta!

– Alla sua ultima domanda posso già rispondere: non le ha

trascorse bene, glielo assicuro. Cercherò di fare del mio meglio. Ma si rende conto che siamo praticamente a Natale? I miei colleghi sono quasi tutti in ferie e sembra che la gente voglia morire sempre durante le feste.

– A Natale? Ma se manca un mese! Consalvi, ha per caso il fuso orario di un altro pianeta?

– Lei non ci crederà, ma la gente ha una vita normale, una famiglia, degli impegni...

– Va bene, va bene.

– Meno male che ha capito.

– La chiamo domani.

– Come non detto. Guardi, non si scomodi, lo faccio io quando ho qualcosa da dirle.

Garano si allontanò volentieri da quella scena e si infilò in macchina. Stava albeggiando e la prima cosa che doveva fare era trovare i genitori della ragazza e dare loro la brutta notizia.

Questi erano i rari momenti in cui odiava il suo lavoro.

È più facile essere uccisi da un terrorista che sposarsi dopo aver superato i quaranta.

ROB REINER
in *Insomnia d'amore*

24 novembre, sabato

– Per lo meno ti potevi truccare! – mi rimproverò Rosa, incrociandomi fuori dalla chiesa.

– Mi sono truccata, infatti.

– Ah.

Entrai in silenzio, pensierosa. Ero stata ore chiusa in bagno a sistemarmi i capelli con pettini e mollette e a cercare di capire come utilizzare i miei vecchi trucchi anni Ottanta. Sì, certo, il tempo li aveva forse un po' rinsecchiti, ma erano comunque intatti. La prima e ultima volta che li avevo usati era stata per la festa di Rosa. Mi aveva incrociata nel bagno della scuola e mi aveva invitata al suo sedicesimo compleanno. Come potevo oggi non riconciliarmi con lei, l'unica che, forse per sbaglio, aveva cambiato la mia vita per sempre? Quei trucchi li avevo comprati per prepararmi al grande evento. Me lo ricordavo ancora, come fosse accaduto poche ore prima. La scelta del vestito, improbabile, l'agitazione, la voglia di scappare, di non presentarmi. Il mio ballo di Cenerentola. Non perché avessi incontrato il principe azzurro, per carità. Soprattutto se il principe azzurro si chiamava Francesco. A me era successo qualcosa di meglio: avevo conosciuto Matelda, Luca,

Chiara e Michele, e avevo comunque baciato Francesco. Sorrisi a quel ricordo perché anche se Luca si era trasferito a Londra, Michele si era sposato e Chiara aveva trovato l'amore trasformandosi da Crudelia in un dalmata (uno qualsiasi dei 101) ed era andata a vivere in un trullo, il legame che avevo con loro era più forte di qualsiasi altra cosa. Era incredibile che avessi usato di nuovo quei trucchi a distanza di anni e praticamente per la stessa ragione: Rosa. Solo che questa volta non era il suo compleanno, ma il suo matrimonio, e sapevo che non ci sarebbero state le pizzette e la piramide di tramezzini a salvarmi la vita, né avrei fatto altri incontri importanti. E non ne potevo più di andare ai matrimoni degli altri. In primo luogo perché capitavo sempre al tavolo dei fidanzati, o a quello di lontani parenti che gli sposi non sapevano mai dove collocare, e poi perché chiunque incontrassi si sentiva in dovere di domandarmi quando sarebbe toccato a me e soprattutto perché non mi era ancora successo.

Intanto la chiesa si stava riempiendo. Volti noti e meno noti, vestiti impeccabili e altri meno, molto meno. Solita routine. Riuscì a reggere fino allo scambio degli anelli, poi i singhiozzi ebbero il sopravvento e fui costretta ad abbandonare la chiesa. Mentre correvi lungo la navata verso l'uscita, gli occhi di tutti erano puntati su di me. Rosa non me l'avrebbe mai perdonato.

Sulla piazza incrociai uno dei cinque fotografi.

– Ammazza, e mica è un funerale!

– No... lo so... ma è la mia migliore amica, e mi sono commossa.

In verità non me ne fregava assolutamente nulla di quel matrimonio: io piangevo pensando al mio. O meglio, a quello che non avrei mai avuto. Non ero una delle protagoniste sfigate delle commedie romantiche. Quelle alla fine tanto sfigate non erano e si sposavano con l'uomo che all'inizio non avrebbero mai pensato

di poter conquistare. Per questo adoravo tanto quei film. Riuscivo a vedere la stessa commedia anche dieci volte. Per due ore lasciavo il mondo fuori, dimenticavo completamente la mia vita e mi prendevo, momentaneamente, quella di qualcun'altra.

La cerimonia per fortuna si concluse presto, raggiunsi la macchina e mi diressi al ricevimento.

Una delle dodici zie di Rosa mi bloccò all'ingresso del ristorante.

– E tu? Quando farai il grande passo? – mi chiese.

– Mah, non lo so...

– Ti devi sbrigare. Quanti anni hai, ormai?

– Trentotto, *ormai*.

– Certo che il tempo vola.

– È un grande conforto saperlo, – dissi, e riuscii a scappare.

Rosa mi aveva sistemata al tavolo degli anziani.

Accanto a me sedevano zia Martina e zio Giuliano. Avevano novantotto anni ed erano sposati dal 1932. Zia Martina era diventata sorda, zio Giuliano cieco.

– Come va il lavoro? – mi chiese gridando zia Martina.

– Male!

– Ah, bene bene!

– No, non va bene! – cercai di rispondere. – Mi trattano tutti male, non vengo considerata da nessuno, anzi, certe volte penso che si siano scordati di me!

– Che bello! Ti portano a Saint-Tropez! Hai sentito, Giuliano? Giuliano!!! Che fai? Quello non è il tovagliolo, è il bordo della tovaglia.

Decisi di buttarmi sul cibo: avrei assaggiato tutto.

Mentre continuavo a rimpinzarmi, senza masticare, vidi avvicinarsi Francesco. Mi guardai intorno in cerca di una via di fuga, ma non la trovai. Perché Rosa lo aveva invitato? Cercai di alzarmi,

ma la gonna si era incastrata alla gamba della sedia, e più tiravo, più quella si arrotolava. Ormai Francesco era vicinissimo.

– Ciao Chiara!

– Ciao, non ti avevo visto!

– Veramente? Eppure ero proprio qui davanti...

Almeno non aveva perso il suo smalto. Ma come era possibile che non fosse invecchiato? Sembrava lo stesso sedicenne conosciuto alla festa di Rosa. Solo un accenno di capello brizzolato che gli conferiva quel fascino e quella posa da uomo interessante che di certo non aveva mai avuto da giovane. Gli uomini migliorano con la vecchiaia, le donne invecchiano e basta.

– Hai detto qualcosa?

– Non ho aperto bocca...

Avevo parlato?

– Posso presentarti la mia compagna?

– Ma certo!

Non chiedevo di meglio.

– È laggiù, ora la chiamo...

– No, no, non la disturbare... – Poi guardai meglio.

Oddio, non era mica la bionda con un fazzoletto al posto del vestito?

– Niente, non mi vede.

– Che peccato...

– È bulgara!

Ecco di dove era!

– Poverina, non conosce una parola di italiano, ma sta imparando, è molto sveglia. Frequenta le scuole serali. La raggiungo, scusa. Non vorrei lasciarla sola per molto.

– Certo, certo, vai pure.

Però un vestito poteva anche metterselo!

– Ma ce l'ha, il vestito!

Oddio, avevo pensato ad alta voce?

– Scusa, non si vedeva, – mi giustificai.

A quel punto mi attaccai alla bottiglia e dopo qualche minuto, avvolto nella nebbia, vidi avvicinarsi Sergio, il padre di Rosa.

Nebbia?

No, avevo solo bevuto troppo e gli occhi mi si erano appannati.

– Sola soletta? – mi chiese.

– No, il mio fidanzato, un chitarrista bosniaco, è andato a prendermi qualcosa da bere...

– Non capisco perché una donna intelligente come te... – iniziai.

– Non ti preoccupare, – lo interruppi, – tra poco torna. E poi guarda che non sono così intelligente!

– Sì che lo sei.

– No che non lo sono. Fingo di esserlo.

– Eh?

– In effetti non serve a un granché. Dovrei fingere di essere stupida, se mai. Ma è difficilissimo. Richiede un'intelligenza fuori dal comune.

– Io credo, piuttosto, che tu non voglia veramente trovare qualcuno, altrimenti sarebbe già successo. Chiara, i rapporti non sono affatto facili e richiedono grandi sacrifici. Tu sei disposta a farne? Perché a me sembra che tu stia scappando. Di che cosa hai paura?

Non ero ancora pronta ad ascoltare quello che mi stava dicendo, e continuai a bere.

– Macché paura... è che non si può combattere contro i mulini a vento! Meglio provare a essere felici con quello che si ha, che non è poco. Ho un lavoro, una casa, finalmente, degli amici fantastici. Dico sul serio, non potrei sperare di meglio.

– Bene...

– E invece no!!!

– Ah, no?

– Il fatto è che quello che voglio io è irrealizzabile!
– Be', allora te le vai a cercare, però!
– Voglio la favola, come quelle che la mamma mi raccontava da bambina. Hai presente quella del brutto anatroccolo che si trasformava in cigno?

– Vagamente...

– Ecco, qualcuno si è dimenticato di trasformarmi!

– Sergio! – ci interruppe la madre di Rosa, gridando. – Ma che fai lì nell'angolo! Dobbiamo fare le foto, e come si fa a fare la foto di famiglia senza la famiglia? Stanno anche portando la torta.

Io mi alzai barcollando e mi diressi insieme agli altri verso il centro del giardino.

Qualcosa andò storto.

Uno dei fotografi cercava, con difficoltà, di mettere in posa tutta la famiglia. C'era chi voleva stare davanti ma seduto, chi dietro ma di profilo, chi non voleva mostrare i capelli bianchi e chi, al contrario, voleva mostrarne fin troppi. Io ero sfinita e ubriaca. Barcollavo e quattro sconosciuti cercavano di farmi stare in piedi, ma non c'era verso. Il mio busto pendeva, pendeva da tutte le parti. Poi qualcuno doveva essersi messo a giocare a torte in faccia perché mi ritrovai la crema ovunque, in bocca e nelle narici.

Stavo soffocando!

Il flash del fotografo abbagliò la scena. Sentii Rosa gridare e svenni.